

L'incontro

La mancanza di lavoro, le difficoltà della famiglia, le incomprensioni a scuola: lo psichiatra Eugenio Borgna riflette sulle nuove forme di disagio all'interno della società

L'ordinaria violenza alla dignità dell'uomo

di CINZIA FIORI

La psichiatria è una disciplina di confine, sospesa tra un'origine scientifica, filiazione del sapere medico, e la vocazione agli strumenti delle scienze umane. L'imponente lavoro che Eugenio Borgna è andato realizzando in 83 anni di vita si articola perciò in diversi ambiti. Direttore emerito di psichiatria all'ospedale Maggiore di Novara, è stato dal 1963 primario e poi direttore dell'ospedale psichiatrico, dove ha attuato una rivoluzione istituzionale simile a quella che Franco Basaglia conduceva a Gorizia e poi a Trieste. La scioltezza sagittica, che è venuta delineandosi nei suoi libri degli anni Duemila, aperti al dialogo con il grande pubblico, ha alle spalle quasi cinquant'anni di lezioni universitarie, convegni, seminari e tanta pubblicistica scientifica. Ora, dopo *Elogio della depressione e Di armonia risuona la follia*, esce *La dignità ferita* (Feltrinelli), un tema sul quale Borgna riflette da vent'anni a partire da quel che accadde nella Germania nazista dove, con la connivenza della psichiatria, vennero individuate e perseguitate persone, i malati psichici, considerate non degne di vivere.

Pur nell'impossibilità di fare paragoni con quei tempi d'obbrobrio, non si può non domandarsi se la nostra dignità sia ancora in pericolo. «Sopravvive il pregiudizio nei confronti di chi soffre di problemi psicologici — risponde Borgna a "la Lettura" —. Sono persone guardate con inquietudine e sospetto, partendo dalla tesi che si sia normali soltanto se non si provino ansia, tristezza, nostalgia, angoscia. Sentimenti visti come patologici, ma anche portatori di una sensibilità umana che apre i cuori. Eppure, chi soffre di problematiche psicologiche, chi sia ospitato, anche solo per qualche giorno, in un servizio di psichiatria, magari per una depressione, tanto diffusa di questi tempi, ancora oggi quella persona viene stigmatizzata come qualcuno da cui è meglio stare lontani. Questo accade anche per via di una certa freddezza con cui si guarda alle conquiste della psichiatria basagliana, che hanno portato l'Italia al primato scientifico e culturale rispetto agli altri Paesi, spingendo la disciplina verso frontiere più umane e aperte alla speranza. Il dolore della sofferenza psichica è paragonabile soltanto a quello di chi ravvisa un'esperienza oncologica eppure rimane socialmente non riconosciuto, non accettato, non aiutato».

Ma il dolore può essere considerato un'esperienza dotata di senso anche al di

fuori di un orizzonte religioso? «Distinguiamo, per un momento, sia pur artificialmente, il dolore del corpo da quello dell'anima. Dapprincipio la neurofisiologia considerava inutile il dolore del corpo perché, alla guarigione, viene rapidamente dimenticato. Nel caso del dolore dell'animo, si può guarire, ma l'aver sofferto non passa mai. Nelle ore del patimento entriamo in contatto con la nostra vita interiore, con esperienze emotive altrimenti non percorribili. Le tracce che restano ci trasformano. Rilke ha detto che soltanto quando la sofferenza psichica ci colpisce possiamo cogliere in noi risorse potenzialmente creatrici. Non c'è conoscenza né esperienza creativa senza sofferenza. Il fisico sfugge a lasciti così profondi. Ma corpo e mente non sono separati, come si è scoperto. Ogni malattia organica, specie se grave o protratta, ha risonanze nella vita psichica, perché, per dirla con Gadamer, entriamo in contatto con la nostra fragilità. È una conoscenza che ci aiuta a comprendere meglio le nostre attitudini interiori, scopriamo sentimenti, emozioni e

magari anche problemi che altrimenti non avremmo mai potuto cogliere e sondare».

Dolorosa e purtroppo frequente è la condizione di chi viene estromesso dal lavoro. Il professore non nega che i disoccupati possano, e di frequente, riportare ferite alla dignità, che il sentirsi inutili, perché improduttivi, metta in una condizione di disuguaglianza indotta. Ma ritiene limitativo considerare la dignità legata al lavoro, come avviene nella nostra Costituzione. Preferisce riferirsi a quella tedesca, dove è scritto che lo Stato deve proteggere e tutelare la dignità di ogni individuo. «La dignità è un valore assoluto e universale. Intenderla in questo senso significa comprendere in essa la mancanza di lavoro, ma anche non dimenticare che ci sono ferite inferte alla dignità sul luogo di lavoro o in famiglie in cui tutti lavorano. Certi suicidi nascono dalla percezione che le persone più sensibili hanno delle ferite alla propria dignità, le patiscono più le donne degli uomini, più gli adolescenti degli adulti e nascono nell'ambito di rapporti umani che trascurano i fondamenti di una vita di relazione fatta di ascolto, gentilezza e pazienza».

Ineludibile, a questo punto, la domanda su che cosa sia e dove risieda la dignità. «È l'esigenza che ciascuno di noi ha di essere riconosciuto, rispettato, se possibile inter-

pretato nei gesti, nei comportamenti e nelle parole. Ci sono dignità assolute: ogni persona ha gli stessi diritti e gli stessi doveri. Qualunque sia il nostro livello di intelligenza, il nostro problema o la malattia che alberga in noi, la dignità esige che noi si venga considerati, accettati e che ci vengano prestate le cure necessarie esattamente come a chi vive un'esistenza normale o addirittura risplendente di fama. Se calpestiamo qualcuno, ne calpestiamo l'interiorità e la soggettività che sono il nocciolo essenziale di ogni forma di dignità. Parlerei di una macrodignità, la più visibile, quella che venne ferita in Germania durante il nazismo e torna ad essere ferita oggi nelle tratte della morte in partenza dall'Africa. E la distinguerei dalla microdignità, meno visibile e perciò oggi più facilmente trascurata e ferita con conseguenze drammatiche. Esige, per esempio, questa dignità, che si sia rispettati nei propri sentimenti e nelle proprie emozioni da parte delle istituzioni o di chi nella vita ordinaria ha ruoli di comando e che a chiunque, compreso un mendicante che ci chieda qualcosa, si risponda cercando di evitare il distanziamento e il pregiudizio perché la nostra indifferenza, distruttività, incapacità di ascolto non provochino ferite evitabili e per questo più odiose».

Eugenio Borgna propone nei confronti dei migranti giunti qui un particolare tipo di ascolto. Per questo nel libro prospetta il tema dell'ignoto, lo stesso ignoto in cui sono immerse le nostre esistenze e che noi preferiamo rimuovere. «Possiamo trascorrere una vita scivolando sulla superficie delle esperienze che facciamo, delle emozioni e dei sentimenti che le accompagnano. Queste forme sbrigative di esistenza considerano anche con dolore l'esperienza di chi è caricato sui vascelli della morte. È ovvio che si sia sensibili alla scelta tra vivere e morire. Ma c'è un secondo modo di vivere che è accompagnato da un'attenzione più partecipe. Che cosa sappiamo di queste persone, ignote a noi quanto noi lo siamo per loro? Proviamo a pensare all'esperienza del tempo interiore, come esperiranno le ore della traversata? In che misura l'angoscia si tempererà con una speranza? E la nostalgia, quando e quanto morde? Si tratta di provare a comprendere che cosa si muova nella vita interiore nostra e degli altri, soltanto allora, per dirla con un bellissimo libro di Hoffmannsthal, l'ignoto appare».

La psichiatria, sostiene Borgna, realizza appieno se stessa se svolge anche un ruolo preventivo. La scuola, dice, è in prima linea. «Non si può essere insegnanti se non si hanno attitudini psicologiche. Invece i

criteri di selezione continuano a basarsi sul nozionismo. Il livello di formazione emozionale dei professori dovrebbe essere la premessa, occorre *pathos* anche per trasmettere conoscenza. Senza una preparazione psicologica è impossibile entrare in

contatto con le emozioni degli alunni: dietro agli atteggiamenti anche più sfrontati, si nasconde spesso una disperata esigenza di aiuto. Ultimamente, a scuola come in famiglia si scambia la timidezza per un handicap anziché trasformarla in risorsa. E questo ha ripercussioni anche nelle rela-

zioni tra compagni. Alcuni suicidi adolescenti nascono da piccole ferite alla dignità che scorrono lungo binari carsici e riemergono pericolose. Gli insegnanti o curano o fanno male, non è possibile l'*aurea mediocritas* in questo ambito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paure
«Sopravvive il pregiudizio nei confronti del dolore psicologico. Ancora oggi chi ne soffre viene stigmatizzato»

Rispetto
«Se calpestiamo qualcuno ne calpestiamo l'interiorità e la soggettività, che sono il nocciolo essenziale di ogni forma di dignità»

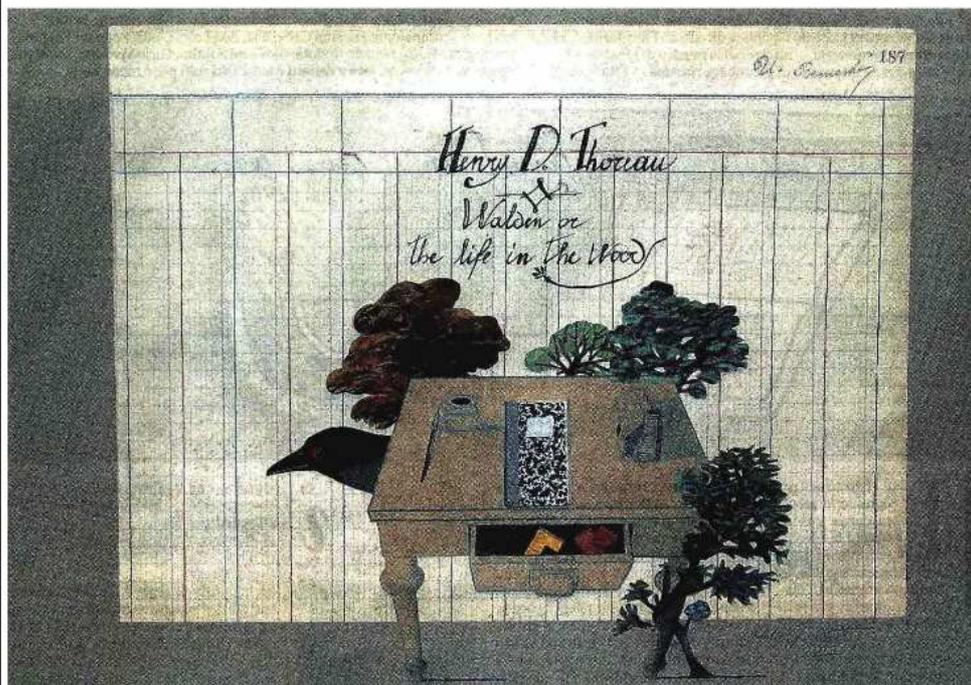
i



L'appuntamento
«Quanto vale la dignità umana?» è il tema dell'incontro con Eugenio Borgna. Il professore rifletterà sulla dignità con Marina Corradi alla fondazione Pini di Milano, corso Garibaldi 2, il 24 novembre alle 16

Il libro
Eugenio Borgna, «La dignità ferita», Feltrinelli, pagine 126, € 17

L'autore
Eugenio Borgna è nato a Borgomanero (Novara) nel 1930. Si è laureato in Medicina e Chirurgia nel 1954 all'Università di Torino, specializzato in Malattie nervose e mentali nel 1957, è stato per più quarant'anni libero docente in Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Milano. Dal 1970 al 1978 è stato direttore dell'ospedale psichiatrico di Novara, dal 1978 è diventato responsabile del Servizio di psichiatria dell'ospedale Maggiore di Novara, del quale rimane direttore emerito. La sua pubblicistica è vastissima



Disegno di
PAOLO GUIDOTTI

